

Relazione al Convegno

Dal Patto di Milano al Patto per l'Italia: quale ruolo per la concertazione?

Facoltà di Economia, Modena, 18 ottobre 2002

Politica dei redditi e riforme del Welfare

di

Paolo Bosi

1. Difficoltà e lentezze nella riforma dei modelli di welfare

Difficilmente grandi riforme del welfare vengono realizzate in assenza di un'area sufficientemente ampia di consenso tra le parti sociali. La connessione tra i due termini - politica dei redditi (pdr), riforme del welfare state (ws) - è quindi ancora del tutto appropriata e viene riproposta nel contesto europeo da diversi anni, da quando hanno cominciato a manifestarsi i segni di quella che potremmo chiamare la vulgata della globalizzazione, che ha posto l'esigenza di riforme del modello di ws costruito ed ereditato dal modello di produzione fordista.

Gli osservatori più attenti avvertono che i processi di riforma del welfare sono necessariamente lenti. Perché è così difficile attuare queste riforme? A questa domanda, da cui vorrei prendere le mosse in questa relazione, sono state date risposte diverse, più o meno ottimistiche: richiamarle può essere utile per evitare impazienze o paralisi comunque poco produttive.

Sulle ragioni che rendono opportuno riflettere sulla riforma del ws esiste invece un consenso abbastanza ampio. Limitando l'attenzione a quelle che hanno radici oggettive, si ricordano l'accresciuta integrazione economica, sul terreno non solo delle merci, ma anche dei fattori, che ha creato problemi alla possibilità di accrescere la pressione tributaria sui redditi di capitale; il flusso di immigrati dai paesi poveri del sud; la deindustrializzazione a favore della società dei servizi; l'invecchiamento della popolazione; i mutamenti dei ruoli di genere nella famiglie e nel mercato del lavoro.

Come si sono intrecciati i tentativi di rispondere a queste sfide dei modelli di ws con l'evoluzione delle relazioni industriali e in particolare delle politiche dei redditi?

La pdr non è uno strumento nuovo della politica industriale: le prime applicazioni risalgono agli anni Sessanta, ma è soprattutto negli anni Settanta che ha raggiunto il massimo successo. Il suo compito principale era quello di cercare di attenuare gli effetti del fenomeno macroeconomico, tipico di quegli anni, della stagflazione, vale a dire degli effetti depressivi prodotti dall'inflazione, per lo più generata da pressione dei costi interni od esterni. La presenza di accordi volti a controllare e programmare la dinamica salariale consentiva il controllo dell'inflazione e quindi della crescita del prodotto e dell'occupazione.

Negli anni Ottanta la maggiore integrazione delle economie vede la pdr più funzionale al sostegno della competitività. Verso la metà degli anni Novanta gli sforzi di risanamento finanziario, che hanno coinvolto la maggior parte dei paesi europei per il

varo dell'Unione monetaria, hanno visto il rifiorire di politiche di concertazione e dei redditi, testimoniate da una successione molto ampia di Patti (v. Regalia, 2002)¹.

L'esperienza storica mostra che riforme rapide dei sistemi di ws e delle relazioni industriali sono difficili e improbabili. Esping-Andersen (1999) ricorre al concetto di *path-dependence* per darne una spiegazione: una volta costituiti, i sistemi di ws diventano rigidi. Spesso infatti comportano patti impliciti di lunga durata, si pensi da esempio ai sistemi pensionistici, che non è facile rettificare.

Hemerick (2002) utilizza la categoria del “cambiamento politico istituzionalmente limitato”. Si tratta di una tesi più ottimistica sulla capacità dei sistemi di mostrare elasticità di risposta ai cambiamenti istituzionali esterni, ma con risposte variabili, in dipendenza del manifestarsi di shock esogeni di rilievo, alle diverse concezioni nazionali dei sistemi di welfare e delle diverse strutture dei processi decisionali politici. Va sottolineata però la rilevanza dell'assenza di convergenze nei processi di mutamento, che come vedremo più oltre, ha trovato riscontri anche in altri aspetti del mutamento istituzionale nell'ambito dei processi di globalizzazione; così come non va trascurato l'apporto di politiche di coordinamento svolte, ad esempio, a livello europeo.

Per i paesi europei non è però mai sottolineato a sufficienza l'impatto che sulla rapidità dei processi di mutamenti ha l'assenza di un unico modello di ws, che rende molto difficile fornire indicazioni comuni e svolgere esercizi di politica comparata. Così come appare rilevante e difficilmente modificabile nel breve periodo la visione sulla natura dei ws, che appare molto differenziata non solo nel confronto continentale Usa vs Europa (Alesina et al, 2001), ma anche all'interno dei diversi contesti nazionali europei.

La difficoltà di cogliere la rilevanza di queste specificità di fondo è alla base della scarsa produttività del dibattito tra modello americano e modello europeo, che pure ha dominato la discussione sulle cause della disoccupazione per un intero decennio e che è ancora un *workhorse* della polemica politica della destra.

Un altro aspetto più sottile e forse più importante per spiegare confusione e lentezze del dibattito sulla riforma del ws è l'intreccio tra lavoro di mercato e attività non di mercato e le implicazioni che esso ha nei processi di immigrazione che investono i paesi del nord del mondo. La discussione sullo sviluppo è infatti sempre più inficiata dall'inidoneità dei tradizionali indicatori di performance economica (il Pil, il tasso ufficiale di occupazione, la dinamica della produttività dei fattori) a registrare fenomeni reali, in un mondo in cui la presenza di attività non di mercato è altrettanto ampia di quella che è intermediata dal mercato, in cui lo sviluppo dell'economia dei servizi ha drammaticamente ridotto la possibilità di misurare la produttività.

Queste considerazioni, certo molto generali, non devono essere dimenticate quando si affrontano i tempi e sentieri di possibile riforme. Nel caso italiano, a quelle fatte altre se ne possono aggiungere, non meno importanti. La discussione sulla riforma del ws italiano, quasi sempre centrata sulla richiesta di ulteriori riforme delle pensioni e di maggiore flessibilità degli istituti del mercato del lavoro (compensata da più generosi ammortizzatori sociali), non sembra avere colto con sufficiente chiarezza la profonda

¹ Olanda:1982, Wassenaar;1992, Nuovo corso;1996, Flex-ecurity. Danimarca:1987.Finlandia:1992, Patto di stabilità.Irlanda:1987, Ripresa nazionale;2000, Partnership.Italia:1992, scala mobile;1993, Protocollo Ciampi;1998, Patto sociale.

differenza tra le caratteristiche dell'inoccupazione italiana e quella dei paesi anglosassoni, e, più in generale tra i problemi di un modello di welfare maturo, che ha attraversato la fase di universalismo e in cui possono anche essere segnalati fenomeni di *welfare-dependance*, e di un modello mediterraneo, quale quello italiano, che presenta ancora vistose carenze di costruzione degli istituti di base e in cui la famiglia svolge un ruolo sussidiario di dimensioni spropositate.

Ma oltre a questi aspetti di carattere strutturale, che comunque ci fanno comprendere quanto lento sia in ogni caso il processo di superamento dei limiti del nostro modello, una responsabilità molto grande può essere attribuita agli attori politici che negli ultimi dieci anni, da quando cioè il problema del mutamento si è posto con forza sull'onda della crisi finanziaria e dell'avvio del processo di consolidamento finanziario, non hanno saputo offrire agli attori sociali, in particolare ai lavoratori e alle loro organizzazioni, "pacchetti" di riforme tali da ottenere il consenso. In Italia il processo di cambiamento politico istituzionale limitato a cui si riferisce Hemerick sembra avere funzionato poco e male.

E' però indubbio che il contesto macro-sociale entro cui le politiche di riforma si trovano oggi ad operare è più difficile da quello che caratterizzava il periodo fordista.

2. Disponibilità e responsabilità

E' difficile dire quali degli attori in gioco - governi, partiti, sindacati, organizzazioni imprenditoriali - abbiamo maggiori responsabilità nella spiegazione dell'impasse che si è verificata e che sembra perdurare. Non pare tuttavia che le organizzazioni sindacali possano essere dipinte solo come istituzioni che ostacolano la competizione nell'uso dei fattori, come viene invece spesso teorizzato dalla teoria neoclassica dominante². Al contrario, un'analisi serena dovrebbe portare a riconoscere l'ampia disponibilità dimostrata ad accettare sacrifici e a individuare terreni di negoziazione, in cui scambiare salario contro riforme. Può bene essere che tale disponibilità fosse solo l'esito di una maggiore debolezza contrattuale: in ogni caso, quello è stato il risultato.

Tab. 1 - Quote distributive e peso dell'occupazione dipendente dal 1980 al 2001 in Italia

	1980-82	1983-87	1988-92	1993-95	1996-01	2001
Retribuzioni lorde	36,1	34,0	32,6	31,1	29,5	29,6
Profitti e Lav.autonomo	31,0	32,6	32,4	32,0	32,8	32,5
Imp.ind.nette e CS a carico datori	32,9	33,4	35,0	36,9	37,7	37,9
Lav. Dipendenti/Occ.totale	69,4	68,1	68,8	69,4	69,8	70,3

Fonte : Ires-Cgil elaborazioni su dati di contabilità nazionale

Limitando l'attenzione ad un indicatore molto sintetico - le quote distributive tra redditi di lavoro dipendente e altri redditi - inadeguato per valutare l'evoluzione del tenore di vita delle famiglie dei lavoratori, che sono infatti titolari non solo di redditi di lavoro, ma significativo per misurare i rapporti di forza tra classi sociali, si può osservare

² Per una visione più articolata e la contrapposizione di diversi modelli del comportamento sindacale si veda Checchi, Lucifora 2002.

che le retribuzioni lorde sono in termini relativi diminuite, mentre appare relativamente costante la quota dei redditi di lavoro autonomo e dei profitti. La tabella mostra anche, nell'ultima riga, quanto sia poco aderente alla realtà la rappresentazione di un mondo del lavoro dipendente in rapida estinzione. Il fatto che i lavori autonomi atipici, poco protetti, siano in espansione, giustifica, sì, una preoccupazione a trovare tutele adeguate a queste posizioni, ma non legittima l'idea che il lavoro dipendente operaio sia finito.

In un recente lavoro presentato all'AIEL nel settembre 2002, Casadio (2002) mostra dati sulla distribuzione del reddito che documentano inequivocabilmente la moderazione (o debolezza) dei salariati, in particolare negli anni successivi al 1992, in cui viene eliminata la scala mobile e introdotta un'esplicita politica di concertazione. Al netto delle imposte i salari reali pro-capite dal '92, e per i quattro anni successivi hanno, hanno cumulato una caduta di 3,3 punti percentuali. Nel 2000 erano ancora di 1,3 punti inferiori al livello del 1992.

L'accordo (soppressione) sulla scala mobile, che può essere valutato positivamente dal punto di vista della rottura di un circolo vizioso a livello macroeconomico, è stato tuttavia costoso per i lavoratori, influenzando significativamente sulla decompressione dei salari negli anni Novanta e ha determinato un sensibile aumento della disuguaglianza (Manacorda, 2002). Tra il 1991 e il 2000 la disuguaglianza dei redditi *familiari* è fortemente aumentata (l'indice di Gini aumenta del 16%). Il 50% di tale variazione è attribuibile all'aumentata dispersione dei salari dei lavoratori dipendenti e soprattutto dei lavoratori autonomi. Il fenomeno è più accentuato nei lavoratori di sesso maschile (Fiorio, 2002). Tra il 1977 e il 1989 la % dei lavoratori *low paid* era diminuita dal 17 all'8%; nel 1998 ha invece raggiunto il 18% (Brandolini, Cipollone, Sestito, 2001). Secondo questi autori l'Italia, alla fine degli anni Novanta, è un paese a bassi salari, soprattutto nel Sud, ove è più diffuso il lavoro nero.

E' singolare come, nel dibattito politico corrente, questo sforzo compiuto dai lavoratori e dalle loro rappresentanze sindacali sia poco riconosciuto e come, ad esempio con riguardo all'istituto della scala mobile, vi sia così poca comprensione delle sue implicazioni distributive. La scala mobile non è la causa dell'inflazione, ma costituisce solo un fattore della sua propagazione. La responsabilità dell'inflazione è in chi fissa i prezzi, non nel meccanismo di indicizzazione. Che la rottura del circolo vizioso risulti, in una società di mercato decentrata, più facilmente realizzabile rinunciando a un istituto di protezione del potere di acquisto del salario, e che quindi vada valutata positivamente la sua sospensione, non rende neutrale tale misura sotto il profilo distributivo.

Ancora su questo tema, è singolare come sia pacificamente accettato, in questo caso anche dal sindacato negli anni recenti nell'ambito della contrattazione nazionale e in sede di definizione del tasso di inflazione programmato, che da un meccanismo di indicizzazione debbano essere esclusi i fattori di inflazione da costo esterni (come ad es. shock ai prezzi delle materie prime), quando, nella più che plausibile ipotesi che i prezzi siano definiti sulla base di un *mark-up* su tutti i costi unitari (inclusi quelli delle materie prime), un aumento dei prezzi delle materie prime produce una riduzione della quota del prodotto a favore dei lavoratori se l'indicizzazione è inferiore al 100% (Bosi, 1981).

Questi esempi sono significativi dell'arretramento della difesa del mondo del lavoro dipendente a partire dall'inizio degli anni Novanta. La disponibilità a farsi carico dei costi del risanamento finanziario avrebbe dovuto trovare la disponibilità ad offrire

uno scambio, ad esempio in termini di “salario sociale”. Nulla di tutto ciò è accaduto: al contrario si continua a sentire reiterare la necessità di accrescere la competitività, di accrescere la flessibilità del mercato del lavoro e di ridurre la spesa pensionistica.

Nel 1997, sulla base dei lavori della Commissione Onofri, pareva si fossero posti alcuni punti fermi per la riforma del welfare, in cui si potevano individuare possibili “scambi” tra moderazione salariale, disponibilità ad assecondare un mondo economico più rischioso e flessibile e riforme del welfare. In realtà il quinquennio successivo non è stato molto fruttuoso. Se osserviamo la composizione della spesa del welfare in Italia dal 1997 al 2001, nella riclassificazione effettuata nella tabella 2, che segue criteri utilizzati anche dalla Commissione Onofri³, si deve riconoscere che non è stato possibile avviare nessuna delle innovazioni che apparivano ricevere il massimo del consenso (riduzione della spesa pensionistica a favore della spesa per ammortizzatori e assistenza).

Tab.2 – L’inerzia delle riforme del Welfare

La spesa per la protezione sociale - Classificazione tipo Commissione Onofri					
(milioni di euro)	1997	1998	1999	2000	2001
1. Pensioni in senso stretto e Tfr	139964	145405	151151	157282	163605
in % del Pil	13,6	13,6	13,6	13,5	13,4
2. Assicurazioni del mercato del lavoro	21485	20975	22251	21554	22208
in % del Pil	2,1	2,0	2,0	1,9	1,8
3. Assistenza sociale	36068	35476	36223	37437	38730
in % del Pil	3,5	3,3	3,3	3,2	3,2
4. Sanità	51845	53775	56489	62586	66805
in % del Pil	5,1	5,0	5,1	5,4	5,5
5. Prest.prot.sociale riclass. (1+2+3+4)	249362	255630	266113	278859	291348
in % del Pil	24,3	23,8	24,0	23,9	23,9

Una volta effettuate le opportune riclassificazioni (soggette però al limite della stima di alcune poste, in particolare della spesa per pensioni integrate al minimo), la tabella mostra che dal '97 in poi la spesa pensionistica (più TFR) è sostanzialmente costante o in lieve declino, e si aggira sul 13,5% del Pil, un valore di mezzo punto inferiore a quello desumibile dai conti Sespros. In lieve aumento è la spesa sanitaria, mentre diminuiscono le due componenti su cui sarebbe stato più importante un rafforzamento: la spesa per assicurazioni del mercato del lavoro e per assistenza.

In considerazione dei temi discussi in questa sede, può essere opportuno un approfondimento sulla spesa per le politiche del lavoro. Su questi aspetti i Conti Sespros sono scarsamente informativi, mentre soccorrono gli eccellenti Rapporti di monitoraggio delle politiche del lavoro predisposti dal Ministero del Lavoro, dalla cui ultima edizione è tratta la Tabella 3. Alle politiche attive sono dedicate risorse in misura non inferiore alle politiche passive, pur in un quadro di scarso e decrescente impegno di risorse pubbliche.

³ La riclassificazione consiste nello scomporre la spesa delle assicurazioni del mercato del lavoro dalla spesa previdenziale, escludere dalla spesa previdenziale stime delle pensioni integrate al minimo, classificate nelle spese per assistenza, nel depurare la spesa pensionistica dalle stime dei prepensionamenti, di includere nella spesa pensionistica anche il Tfr dei lavoratori del settore privato.

Tab.3 - Politiche attive e passive - 1996-2002 milioni di euro						
Tipologia di politiche	1997	1998	1999	2000	2001 (a)	2002 (b)
Formazione Professionale	873	1407	825	580	600	600
Contratti a causa mista	1729	2076	2485	2450	2521	2613
Incentivi alle assunzioni	1085	1725	1797	2479	3161	2640
Incentivi al mantenimento dell'occupazione	32	303	266	231	529	113
Riduzioni contributive a carattere territoriale	2053	1007	722	541	389	93
Creazione diretta di posti di lavoro	570	671	796	603	244	300
Incentivi all'autoimpiego	0	197	300	569	642	345
Politiche attive	6342	7386	7192	7453	8086	6705
in % del Pil	0,6	0,7	0,6	0,6	0,7	0,5
Trattamenti di disoccupazione	6380	6319	6168	6041	6673	6499
Pensionamenti anticipati	2409	1887	1393	1254	826	706
Politiche passive	8789	8206	7560	7296	7500	7205
in % del Pil	0,9	0,8	0,7	0,6	0,6	0,6
Riduzioni contributive a carattere settoriale	1498	1842	1824	2194	2163	2114
Totale politiche	16629	17434	16576	16942	17748	16023
in % del Pil	1,6	1,6	1,5	1,5	1,5	1,3
(a) preconsuntivo; (b) previsioni di bilancio						

A un attento esame si può tuttavia osservare che gran parte delle c.d. politiche attive è rappresentata da incentivi all'occupazione e riduzione dei contributi sociali; politiche che senza dubbio possono stimolare l'occupazione, ma che sono in primo luogo un trasferimento o una riduzione di costo per l'impresa e che, come è ben noto a chi ne studia gli effetti, non sempre creano occupazione addizionale, ma producono effetti di spiazzamento rispetto a decisioni che sarebbero comunque state prese⁴. Molto meno rilevanti sono le politiche di formazione e di creazione di efficienti servizi per l'avviamento al lavoro.

Alla luce di questi dati, non appare accettabile la diagnosi del Libro Bianco là ove afferma, commentando gli anni Novanta, che “la moderazione salariale e l'abbassamento dell'inflazione hanno consentito il risanamento dei conti pubblici sul versante degli interessi; la produttività del sistema è stata assorbita in gran parte dall'aumento della pressione fiscale, mentre è sostanzialmente rimasta inalterata la quota della spesa sociale sul PIL (con un aumento della spesa pensionistica ed un calo di quella sanitaria). Difesa del salario reale e delle prestazioni sociali (con una compressione della dinamica) sono stati i vantaggi per i sindacati e per i lavoratori. La contrattazione salariale è stata negli anni Novanta il riflesso delle esigenze macroeconomiche, rivelandosi irrilevante ai fini di una corretta allocazione dei fattori produttivi.” A tale diagnosi francamente non sembrano corrispondere le evidenze empiriche qui portate. Così come non appaiono coerenti le conclusioni di policy, fra cui, ad esempio, l'affermazione “Emerge con evidenza l'inadeguatezza di un sistema contrattuale centralizzato, il cui perno centrale è rappresentato da un indicatore economico (l'inflazione programmata) che svolge una funzione sociale (difesa del salario reale) ma è indifferente rispetto alle esigenze reali

⁴ Sulla rilevanza degli effetti di spiazzamento si vedano Cipollone, Guelfi, 2002.

delle singole imprese”(Ministero del lavoro, 2002; p.31), a meno che queste non chiare esigenze siano semplicemente salari più bassi.

3. Due visioni alternative del welfare state

Il dissenso espresso alla fine del precedente paragrafo scaturisce in realtà da una più generale contrapposizione tra due visioni della natura e del ruolo del sistema di welfare nella società contemporanea, una volta che si è preso atto che il modello fordista non è più così diffuso come in passato e risulta in parte superato dal diffondersi di un'economia sempre più fondata sui servizi in un contesto globalizzato. Sappiamo bene che il predominio culturale e politico della visione liberista dell'ultimo ventennio nel mondo anglosassone ha permesso attacchi sempre più forti all'intervento dello stato, con valorizzazione esclusiva delle politiche pro-mercato. Ma non è con questo modello estremo che preme qui aprire un confronto, bensì con due visioni alternative che vivono all'interno dell'area riformista e di sinistra, per quel (poco) che possono significare questi aggettivi oggi. Nei documenti ufficiali, nei programmi politici e spesso anche nelle analisi di studiosi che creano opinione, è difficile riuscire a cogliere le differenze tra i due punti di vista, che hanno senza dubbio sovrapposizioni, ma in cui, almeno a mio avviso, gli aspetti di divergenza sono molto significativi e profondi. In questa fase, in cui si sta cercando di mettere a fuoco una strategia riformista, è importante discutere apertamente di queste divergenze.

La prima visione del ws, che chiamerò *produttivista*, è quella proposta dai sostenitori della Terza Via, che ha avuto in Giddens, Field, Hutton, Layard i principali mentori, influenzando profondamente il programma e le politiche del *New Labour*. Il paradigma di teoria economica entro cui si muove questa visione è quello neoclassico e della sua versione normativa costituita dalla tradizionale economia del benessere. Al di là delle attenuazioni che a fini retorici si possono fare di questa visione, l'affermazione di fondo che ne emerge è che il mercato è l'unico principio regolatore e che esso può essere corretto solo in presenza di fallimenti di funzionamento. Il metro di giudizio del benessere è il consumatore e quello dell'efficienza è l'impresa, mai il lavoratore in quanto produttore. Il lavoro è una merce come tutte le altre, il cui prezzo è determinato dal mercato in relazione alla sua produttività marginale. Nell'impostazione normativa - di per sé relativamente *value-free*, - dato che ammette molteplici specificazioni della funzione del benessere sociale - tende a prevalere un'impostazione benthamiana: ciò che conta è la massimizzazione dell'utilità collettiva, quasi sempre misurata della *proxy* della crescita del Pil, nella convinzione che maggiore crescita comporti alla lunga maggiore benessere per tutti. Maggiore efficienza, maggiore competitività, maggiore benessere. La visione del ws coerente con queste premesse è quella di un intervento leggero, finalizzato soprattutto a rimuovere le inefficienze del mercato. La sua funzione è quindi esclusivamente assicurativa, mai promozionale di valori diversi da quelli che l'economia di mercato è in grado di controllare. In quest'ottica, per fare un esempio che interessa il tema di questa nota, occupabilità e flessibilità del mercato del lavoro sono l'obiettivo primario, proprio perché essi consentono il massimo del produttivismo. In questa visione la dimensione della spesa sociale, compatibile con un minimo di coesione sociale, deve essere la più bassa possibile, dato che, spesso senza dimostrarlo, si presuppone che esista sempre una riduzione di imposte (ad esempio di contributi sociali) che rende più efficiente il sistema

e che è quindi in grado di innestare la citata catena di effetti positivi. A questa impostazione, sul versante dei principi etici, è spesso associata una forte sottolineatura di valori di equità procedurale⁵, che valorizzano la responsabilità individuale, contrapposta a principi consequenzialisti, spesso identificati come paternalistici.

La seconda visione del ws, che si contrappone a quella appena richiamata, può invece essere definita dello “sviluppo umano”. Essa – si badi bene – non è una versione più caritatevole della precedente, ma un punto di vista radicalmente diverso. Essa non può farsi forte di quello scudo così resistente che è l’economia neoclassica; tuttavia, alla luce dei sempre più evidenti limiti delle policy che dalla visione liberista scaturiscono, ha ormai assunto, grazie al contributo fondamentale non tanto di economisti, ma di filosofi morali, una fisionomia sufficientemente forte e delineata, da proporsi come visione capace di ispirare chiare linee di politica economica. Questo punto di vista mantiene un forte legame con visioni dell’equità di tipo consequenziale: i risultati contano, i bisogni vanno soddisfatti, perché non sempre è chiaro come discriminare la misura in cui ciascuno è responsabile del proprio stato. La sua “funzione di benessere sociale” è tendenzialmente ugualitaria, ad esempio nel senso rawlsiano. Si tratta di una visione che non tollera doppi regimi di welfare, soluzioni minimali, anche se esse rappresentano per i destinatari un miglioramento rispetto alla situazione di partenza. Include nozioni di benessere che si contrappongono a quelli dell’impianto welfarista tradizionale, sulle linee proposte, ormai da alcuni decenni da A. Sen (capacità e funzionamenti), arricchita dalle elaborazioni di M. Nussbaum, in cui aspetti non di mercato vengono messi su un piano non inferiore a quelli governati dal mercato e in cui *si utilizzano preferibilmente concetti come dignità, anziché benessere individuale; in cui la qualità, della vita e del lavoro, fa premio sulla quantità*. In una visione di questo tipo hanno un peso non secondario i diritti di cittadinanza, che possono essere soddisfatti pur avendo attenzione ai vincoli di bilancio. E’ questo un aspetto molto importante: il punto di distacco dall’economicismo non è nell’attenuazione della cogenza dei vincoli di bilancio, ma nella misura del benessere e nel ruolo del lavoro all’interno della società. Sen e compagni hanno per lo più scelto i paesi sottosviluppati come principale terreno di verifica delle loro posizioni teoriche. Oggi però, in un mondo globalizzato, quei valori trovano applicazione universale⁶.

Questa prospettiva si è poi irrobustita grazie all’apporto fornito da studiosi come Atkinson (2001), Stiglitz, Krugman, di formazione neoclassica, ma che hanno in modo crescente posto all’attenzione le debolezze delle visioni liberiste, o di altri studiosi non radicali come Rodrick (2002 a) e b)), che hanno contribuito ad offuscare l’ottimismo tipico del welfare produttivistico per i processi di globalizzazione.

Nel ws dello sviluppo umano il salario non è una merce come le altre e nel rapporto di lavoro il lavoratore è la parte debole che richiede maggiore tutela⁷. La misura e la difesa

⁵ Anche se una visione procedurale dell’equità è incompatibile, in senso stretto, con una visione di tipo consequenziale, sottesa alla tradizionale economia del benessere, tali principi vengono spesso associati.

⁶ In questo senso è di estremo interesse l’introduzione di indicatori di esclusione sociali tra i termometri della performance dei paesi europei promossa durante la presidenza belga nel 2001: cfr il rapporto Atkinson, Cantillon, Marlier, Nolan, 2002.

⁷ E’ certo inutile ricordare ciò ad un uditorio composto in maggioranza da studiosi di diritto del lavoro, che sa bene che tale disciplina nasce proprio da questa fondamentale differenza. Ma questo punto di

del salario trovano origine non tanto nel pur apprezzabile tentativo di salvare sia l'eguaglianza tra produttività marginale del lavoro e salario, sia un salario minimo garantito, quanto nel tentare di realizzare, come recita un vecchio adagio della classe operaia inglese, "*a fair wage for a fair working day*".

Il sistema di welfare dello sviluppo umano tende quindi a realizzare per tutti i cittadini, in una visione per questo aspetto universalistica, una vita dignitosa per tutti, e non si rivolge solo alle fasce più deboli. Questo punto di vista è stato espresso con grande lucidità nel recente libro *Parti uguali tra disuguali* da Ermanno Gorrieri, di cui può apparire irriverente ricordare in questa occasione che è stato uno dei fondatori della Cisl. "L'equità sociale può essere perseguita solo .. con l'aiutare i cittadini ad autopromuoversi e, in ogni caso, con il garantire a tutti il raggiungimento di un traguardo, costituito *non da un minimo vitale, ma da una soglia minimale di benessere*, intesa nel senso di adeguata partecipazione ai molteplici beni che sono patrimonio della società." (corsivo nel testo)" (Gorrieri, 2002).

Il modello produttivista presenta fundamentalmente il limite di volere attribuire troppo peso agli aspetti economici nella definizione delle politiche sociali e ciò è alla base del suo declinante favore presso i riformisti. La crescita in questa visione è realizzata sempre e principalmente attraverso forme di competitività che passano più per i prezzi dei fattori che attraverso l'innovazione; scarsa attenzione è dedicata ai problemi di consenso, se confliggono con l'efficienza dell'impresa; il valore aggiunto è l'unico indicatore rilevante per giudicare politiche alternative. Esso sembra incapace di allargare l'orizzonte a punti di vista più ampi.

Perché questa visione è entrata in crisi? Non è possibile affrontare qui il tema in modo compiuto, ma senza dubbio ha contribuito il fatto che molte delle sue promesse sono rimaste deluse e che i modelli di riferimento, in particolare quello americano, appaiono oggi appannati. La fine del boom novennale americano, e soprattutto l'interpretazione della sua natura, frutto più di un'irrazionale propensione consumistica che di fattori strutturali positivi, hanno reso meno convincente il confronto proposto dai liberisti, tra il modello vincente di un paese flessibile e un'Europa ingessata. Il caso Enron non è solo un clamoroso caso di falso in bilancio, messo in atto da alcuni manager che non hanno operato nell'interesse degli azionisti e degli investitori, ma anche una prova dell'irrazionale fiducia in politiche di privatizzazione e di deregolamentazione che sono servite più a produrre profitti di breve periodo ad imprese spregiudicate, che vantaggi per i consumatori; fiducia in politiche di previdenza integrativa, quale ad esempio quella collegata ai piani individuali del tipo 401k, che hanno generato danni difficilmente recuperabili a lavoratori-investitori (Spaventa, Saulini, 2002).

Non deve stupire quindi che, anche nel campo dei più convinti sostenitori del ws produttivista, comincino a manifestarsi segni di inversione di rotta⁸.

vista è invece assai poco avvertito dagli economisti della tradizione neoclassica e ora anche da alcuni giuslavoristi che si sono mossi sulle stesse lunghezze d'onda.

⁸ Si veda ad esempio il saggio di T.Blair, 2002 e il lucido commento critico di Pennacchi, 2002. Non va poi trascurato che tra il dire e il fare può esserci un gap non piccolo. La stessa politica sociale del *New Labour* non sempre si è attenuta ai precetti teorici (ad esempio in tema di avversione alle politiche selettive). Dilnot, Goodman (2002) mostrano che nel Regno Unito negli ultimi anni è aumentata la

Per esemplificare ulteriormente le differenze tra queste due visioni alternative del ws, può essere utile sottolineare il diverso atteggiamento su pdr e occupazione. Per il ws produttivista la pdr è fondamentalmente uno strumento politico per realizzare la “corretta” remunerazione dei fattori produttivi, che è quella implicita nella teoria marginalista. L’occupabilità è l’obiettivo principale delle politiche del lavoro e per questa passa la possibilità di aumentare l’occupazione. Non sempre viene raccontato che ciò può accadere, in quella logica, solo attraverso un abbassamento del salario reale⁹. L’occupazione può aumentare solo se vi saranno altri fattori, esogeni rispetto a quelli che producono l’aumento dell’offerta, e quindi per definizione non collegati casualmente ai primi, che determinano un aumento della domanda di lavoro. L’intensità di tale nuova domanda è futura, incerta e non necessariamente tale da determinare un livello di salario superiore a quello iniziale.

Nella prospettiva dello “sviluppo umano” la pdr non è solo moderazione salariale, ma uno strumento per realizzare un’equa ripartizione del prodotto nazionale e con un vincolo al reinvestimento dei profitti. L’occupabilità va perseguita, ma significa in primo luogo realizzazione di politiche di inclusione sociale, non discriminatorie soprattutto per gli immigrati. Grande attenzione riserva a politiche sociali rilevanti per la qualità della vita anche se esse non riguardano produzione di servizi di mercato: ciò che rileva è la massima partecipazione al lavoro, pagato o non pagato che sia, purché socialmente dignitoso.

4. Temi di un’agenda dello sviluppo umano

Un utile terreno per cogliere le implicazioni di policy delle due visioni alternative di ws potrebbe essere la politica per il mezzogiorno, il principale problema politico, sociale ed economico oggi sul tappeto. In questa prospettiva, da un lato, incontreremmo chi propone riduzioni del costo del lavoro, realizzabili in molti modi (l’abbandono della contrattazione nazionale, incentivi contributivi) e, dall’altro, chi sollecita più complesse politiche di ricostruzione del tessuto economico e sociale. Non intendo affrontare ora questo tema, importante, ma troppo complesso, e mi limito a sottolineare altri punti critici delle politiche sociali e del lavoro, non meno rilevanti, ma scarsamente avvertiti dall’ottica produttivista.

Un primo punto è rappresentato dalla tutela previdenziale dei lavori flessibili (collaborazioni coordinate e continuative *et similia*). L’ampia diffusione di lavoro autonomo (partite Iva, cococo, lavori occasionali, per non parlare di forme elusive come le associazioni in partecipazione) mostra con evidenza l’effetto nefasto di uno scambio iniquo tra salario e copertura previdenziale, che sfrutta la miopia e l’asimmetria informativa dei giovani lavoratori.

pressione fiscale, è aumentato l’uso del *means testing*, e sebbene le misure prese abbiano avuto positivi effetti distributivi, non sono state sufficienti ad evitare che la disuguaglianza e la povertà aumentassero a causa delle tendenze negative della distribuzione primaria.

⁹ Su questi aspetti si vedano i convincenti scritti di Addessi, Fantacone e Rodano, 2002, e di Targetti, 2002.

Tab. 4. - Tasso di sostituzione delle pensioni nella riforma Dini

Tasso di crescita:			
Pil	2,0	2,0	2,0
Salario	1,5	1,5	1,5
Occupazione	0,5	0,5	0,5
Anni di:			
Lavoro	40	40	40
Pensione	18	18	18
Aliquota contributiva	0,14	0,33	0,20
Tasso di sostituzione	39	93	56

Secondo un recente studio di Ferraresi e Segre, 2002, i lavori parasubordinati in senso stretto (diversi da Amministratori, sindaci, ecc.), circa 800 mila secondo i dati archivi Inps, 2002, godono di redditi medi (complessivi, non orari) per età pari a circa la metà di quelli corrispondenti di lavoratori dipendenti. La pensione maturata da tali lavoratori, proiettando nel futuro le attuali caratteristiche dei loro lavori, risulterebbe sempre inferiore alla pensione sociale.

La tabella 4 presenta stime degli effetti della riforma Dini sul tasso di sostituzione tra pensione e ultimo salario in diverse ipotesi di crescita del Pil, del salario e dell'occupazione, di anni di contribuzione e di periodo di pensionamento e di aliquota contributiva. Anche con periodi lavorativi molto lunghi, il tasso di sostituzione che corrisponde ad un'aliquota contributiva del 14% non arriva al 40%. Anche con un'aliquota contributiva del 20%, quella a cui dovrebbe attestarsi il livello di contribuzione per le cococo, raggiungerà al massimo (in ipotesi estremamente favorevoli) il 56%¹⁰. Affrontare questo problema significa, vigente il modello pensionistico a ripartizione di tipo contributivo, aumentare i contributi sociali, non diminuirli; imporre regole, che ai "liberal" potranno apparire paternalistiche, a chi oggi non si rende conto, per miopia, degli effetti a lungo termine della flessibilità del mercato del lavoro oggi accettata o subita.

Un secondo campo a cui la visione del ws produttivista sembra meno attenta che la visione dello sviluppo umano riguarda i problemi legati all'immigrazione. E' ormai sempre più evidente che tendono a formarsi mercati del lavoro segregati, in cui lavori a bassa qualifica vengono offerti con scarse coperture dei rischi sociali. Problemi di bilancio possono portare resistenze ad estendere anche a questi lavoratori le stesse garanzie di cui godono gli altri. Non affrontare con decisione i problemi legati, ad esempio, ai problemi della casa degli immigrati porterà in un breve volgere di anni a tensioni difficilmente sostenibili sul piano sociale (Colombo, Sciortino, 2002). Già oggi una quota non trascurabile delle abitazioni assegnate a livello locale, in presenza degli attuali meccanismi di selettività, sono a favore di famiglie di extracomunitari. C'è un'evidente sottovalutazione del costo sociale dell'immigrazione, che pone a carico delle

¹⁰ Risultati dello stesso segno sono raggiunti con simulazioni di modelli più complessi da Dragosei, Pollastri, Scalzini, 2002.

comunità locali costi indiretti che le imprese non vogliono assumere. Una visione orientata al produttivismo può essere tentata di trovare soluzioni come l'adozione di diritti differenziati, il che alla lunga può rivelarsi molto pericoloso.

Un terzo terreno, strettamente connesso al tema dell'immigrazione, riguarda il settore dei servizi alla persona di cura e di assistenza a soggetti non autosufficienti, la cui domanda è destinata ad aumentare in misura considerevole con l'invecchiamento della popolazione. L'obiettivo dell'aumento del tasso di partecipazione nel nostro paese è un problema fondamentalmente femminile; la realizzazione di tale obiettivo, prima ancora che nella creazione di valore aggiunto di mercato, con conseguente effetti positivi sulla contribuzione, e così via, va favorita per gli effetti di promozione sotto il profilo del genere. Ciò porta ad un ampliamento di fenomeni di defamilizzazione e di mercificazione di servizi ora offerti all'interno della famiglia. Si tratta di tendenze del tutto naturali, rispetto alle quali non devono esservi pregiudiziali ideologiche. Non si deve però trascurare che tali tendenze non sono sempre attente, nel misurare i vantaggi di un crescente grado di partecipazione al lavoro di mercato, a valutare il valore aggiunto non di mercato dei servizi attualmente prodotti da chi svolge lavori di cura; non pare utile incoraggiare fenomeni di stress da eccesso di lavoro (*workaholism*), ben documentati negli Stati Uniti, ove il numero delle ore di lavoro delle donne che svolgono mansioni di bassa qualifica è molto più elevato della media. Porre vincoli alla produzione di adeguati servizi sociali, di supporto all'espressione del lavoro femminile (asili nido, assistenza domiciliare, ecc.), ha già avuto l'effetto, anche nelle regioni ove è più forte la sensibilità per l'offerta pubblica di servizi sociali, a modelli familisti regressivi. L'assegno di cura diventa lo strumento per evitare la produzione di un servizio pubblico, e non il riconoscimento di un valore nella cura ad un familiare, e quasi sempre si traduce in un sussidio che finanzia lavoro sommerso. La tendenza a fare quadrare il cerchio del lavoro di cura e del lavoro di mercato porta ad utilizzare forme di lavoro non regolare, quasi sempre di donne immigrate, contribuendo a creare forme dualistiche di mercati del lavoro e di protezioni. E' questo un terreno su cui la riflessione dei riformisti dovrebbe aumentare. La risposta è complessa, ma certamente essa non può consistere solo in sussidi monetari¹¹.

5. Il menu delle riforme e il Patto per l'Italia

Nel paragrafo precedente abbiamo citato alcuni terreni in cui sarebbe utile approfondire lo studio di proposte al confine tra ws e mercato del lavoro. Il ragionamento potrebbe essere esteso ad altre riforme attualmente in discussione. La tabella che segue, proposta come semplice esercizio retorico, elenca, senza pretesa di esaustività, le principali misure di riforma del ws discusse in Italia negli ultimi anni, classificandole a seconda che esse si ispirino, in prevalenza, all'uno o all'altro modello di welfare delineato in questa relazione. L'attribuzione non è sempre inequivoca e in taluni casi la contrapposizione non è sempre così netta¹². La tabella indica anche, in modo molto approssimato, l'ordine di grandezza delle risorse che le riforme potrebbero comportare.

¹¹ Un'ottima discussione dei problemi dei lavori di cura alla persona sono è contenuta nel recente volume collettivo curato da Gori, 2002.

¹² In corsivo le misure annunciate o realizzate dal governo di centro destra.

Non è ovviamente possibile esaminare le misura una per una: uno sguardo rapido consente tuttavia di dedurre che quasi tutte le riforme attuate, o su cui più accesa è la discussione, sono quelle che si ispirano al modello produttivista.

Negli ultimi sei anni, per diverse ragioni, sono state mancate opportunità di riforma. Tra il 1996-98 è ancora presente l'ottica del risanamento finanziario e alle proposte di riforma viene opposto il vincolo di bilancio. Nel periodo 1998-2000 si manifesta una certa egemonia di visioni simpatetiche per la Terza Via blairiana: preferenza per misure che si caratterizzano per automatismi di mercato; adesione all'obiettivo della riduzione della pressione fiscale, realizzata anche con aumenti delle detrazioni per familiari a carico di tipo universale. Dal 2001 in poi si approfondisce l'incapacità di individuare forme di scambio equo tra parti sociali e tra generazioni.

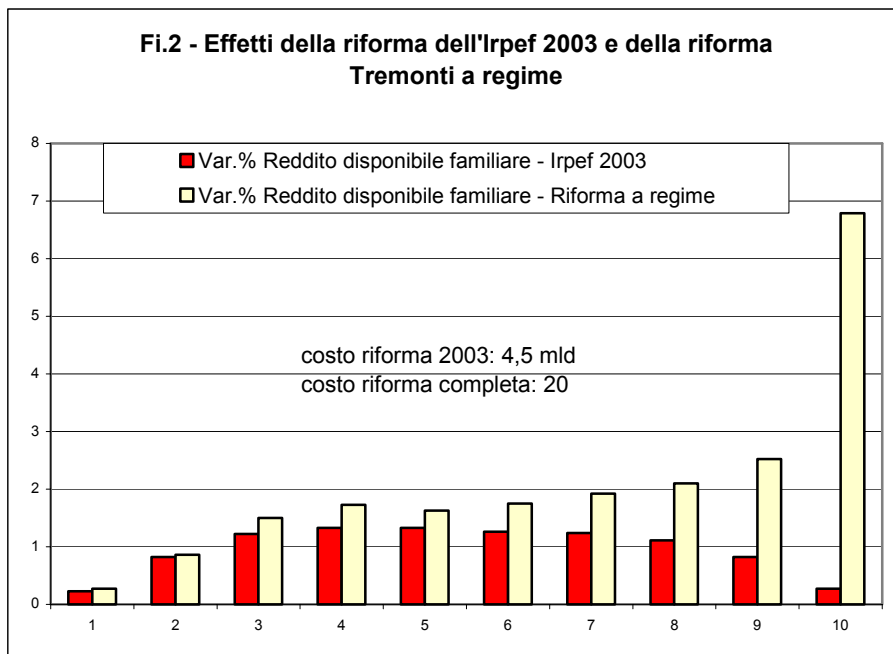
Come si inserisce in questo percorso il Patto per l'Italia? Temo si debba concludere che anch'esso rappresenta un esempio di incapacità di offrire un equo pacchetto di scambio.

Tab. 5 - Il menu delle riforme

Modello di welfare	Produttivista	Welfarista	Milioni di euro
Aumento dell'età pensionabile	*		
<i>Decontribuzione di 3 punti (delega previdenziale)</i>	*		6000
Abolizione dei CS degli assegni familiari	*		2000
Sgravi contributivi sui lavoratori meno qualificati (EITC)	*		
<i>Aumento dell'indennità ordinaria di disoccupazione</i>	*		700-1500
Tfr e promozione della previdenza integrativa	*		0
<i>Fondi sanitari integrativi</i>	*		
Estensione del contributivo a tutti i lavoratori		*	
Universalizzazione dell'indennità di disoccupazione		*	
Copertura previdenziale ai lavoratori parasubordinati		*	3000
Aumento delle detrazioni fiscali per famiglie		*	2000
Detrazioni per spese per servizi di cura alle persone		*	
Estensione dell'ANF agli autonomi		*	1500
Rmi		*	2500
Rmi limitato ai lavoratori disoccupati	*		600
<i>Pensione minima a 1 milione</i>		*	2000
Assicurazione per non autosufficienti		*	6000
Sussidi alle famiglie per lavori di cura		*	
Politiche per l'abitazione per immigrati		*	

Nel Patto la pdr è identificata con la riforma dell'Irpef. Sulle politiche per il lavoro, esso enuncia obiettivi importanti: investimenti nei servizi all'impiego; aumento dell'indennità di disoccupazione ordinaria; decontribuzioni finalizzate a favorire la previdenza integrativa; fine del Rmi; per non parlare delle modifiche all'art. 18. Per il Mezzogiorno si enunciano impegni in tema di Patti, contratti, attrazione di investimenti, senza particolari precisazioni se non il mantenimento della misura delle risorse aggiuntive

in % del Pil. Nessun riferimento è fatto alle pensioni. Ma non si può mancare di osservare che all'abbandono di strumenti interessanti dal punto di vista dello



sviluppo umano (si pensi ad esempio al Rmi), si accompagnano politiche di tipo produttivistico (indennità di disoccupazione, decontribuzioni), a cui sono però dedicate risorse inadeguate ad una vera riforma. Non si affrontano temi scottanti come la copertura previdenziale dei lavori atipici. L'unica contropartita sembra essere costituita dalla riduzione dell'Irpef per i soggetti economicamente più deboli. Una riforma, che, contrariamente alle dichiarazioni, si rivela assai poco efficace dal punto di vista distributivo. Quando l'analisi venga ricondotta all'unità familiare, lo sgravio fiscale, come mostra la figura che segue, non appare particolarmente a favore delle famiglie dotate di meno risorse economiche (Baldini, Bosi, 2002). Ma ciò che più preme sottolineare è che risorse finanziarie preziose sono utilizzate per finalità poco coerenti con un ws di sviluppo umano.

6. Opportunità di altre contropartite

Riprendendo un'osservazione avanzata all'inizio di questa nota, anche nel Patto per l'Italia emerge la difficoltà, da parte delle autorità politiche, a proporre pacchetti di politiche di riforme in cui, alla richiesta di concessioni e di sacrifici, si associno contropartite credibili ed efficaci nella direzione della creazione di un ws di sviluppo umano. Questo limite è particolarmente evidente quando si affronta il tema delle pensioni, di cui o non si parla, come nel caso del Patto per l'Italia, o che si propone come necessità per sanare buchi di finanza pubblica. Molto raramente il tema delle pensioni è posto in un contesto di scambio¹³. Eppure riforme non utopistiche, in grado di realizzare un ragionevole compromesso tra visione produttivistica e di sviluppo

¹³ Questa attenzione è invece presente nel recente volume di Boeri, Perotti, 2002, anche se gli scambi ivi proposti sembrano talora privilegiare misure ad accentuato contenuto produttivistico.

umano, erano e sono possibili. Qualche esempio può essere utile, in aree in cui la politica degli anni recenti si è esercitata.

Nella fase attuale del dibattito sarebbe di grande interesse discutere alternative di riforma nel campo degli ammortizzatori sociali. Ma non è questo il terreno su cui vorrei soffermarmi ora, anche se rinvio alle motivate e importanti proposte contenute in Geroldi (2002). Mi limiterò ad alcune osservazioni relative ai trasferimenti monetari a favore delle famiglie e di contrasto della povertà. La tabella 6 mostra alcune stime delle risorse destinate tra il 1996 e il 2001 a tale segmento particolare della spesa sociale.¹⁴

Tab. 6 – Riforme fatte e riforme possibili

Milioni di euro	1996	2001	delta	Riforme possibili	Delta
	1	2	3=2-1	6	7=6-2
Uscite	7075	14591	7516	15416	825
Assegno per il Nucleo Familiare	3357	5327	1970	6800	1473
Detrazioni Irpef per carichi familiari (stima)	3718	6718	3000	6000	-718
Assegno per nuclei con almeno 3 minori	0	250	250	0	-250
Assegno di maternità	0	116	116	116	0
Reddito minimo di inserimento	0	180	180	2500	2320
Aumento pensioni minime	0	2000	2000	0	-2000
Entrate					
Contributi sociali per Assegni familiari	3615	4132	516	0	-4132
Imposte (a carico del bilancio dello stato)	3460	10459	6999	15416	4957
In % del Pil	0,6	1,2	0,6	1,3	0,1

In quel quinquennio sono stati utilizzati 6 decimi di punti del Pil per riforme dei trasferimenti monetari: non poco, circa 7 miliardi di euro. Se osserviamo la destinazione di tali somme, gli incrementi più consistenti riguardano l'aumento delle detrazioni Irpef per carichi familiari, l'aumento delle pensioni minime, l'aumento degli assegni per il nucleo familiare. In tutti i casi si tratta di interventi su terreni poco innovativi (pensioni minime), poco selettivi (detrazioni fruite da tutti), probabilmente favoriti per competere con i programmi della destra di riduzione della pressione fiscale, concentrati su istituti obsoleti e categoriali (assegni al nucleo familiare). Vi sono state, va riconosciuto, alcune innovazioni: l'assegno per nuclei con almeno tre minori e la sperimentazione del Reddito minimo di inserimento; ma si è trattato di interventi di dimensione molto modesta. Il secondo pare poi destinato a scomparire dall'agenda politica.

Con le stesse risorse, come mostra la colonna 6 della tabella, sarebbe stato possibile estendere a tutti i lavoratori gli assegni al nucleo familiare e riformarne i criteri

¹⁴ A questo tema è dedicata la seconda parte del saggio di Gorrieri, già citato, a cui si rinvia per approfondimenti.

di selettività sulla base dell'Ise. Il Reddito minimo di inserimento avrebbe potuto essere generalizzato, ponendo la prima pietra di una riforma della spesa per assistenza. La logica produttivistica avrebbe potuto essere soddisfatta con l'eliminazione dei contributi sociali che finanziano gli assegni al nucleo familiare.

Ma anche altre misure potrebbero essere realizzate in settori più impegnativi. In una prospettiva di medio termine, non sarebbe insensato realizzare una riduzione della contribuzione per le pensioni di tipo contributivo. Essa non andrebbe però vista in relazione con la promozione della previdenza integrativa¹⁵, ma semmai come contropartita all'avvio di un programma, finanziato da imposte generali, di assicurazione *obbligatoria* contro la non autosufficienza¹⁶. La riduzione della pensione che la minore contribuzione determina potrebbe essere compensata dalla copertura del rischio in oggetto. Per coprire almeno in parte il deficit della mancata contribuzione sul lavoro dipendente, si potrebbe aumentare la contribuzione dei lavori atipici, garantendo in tal modo agli stessi un tasso di sostituzione della pensione futura superiore ai livelli attuali.

Va da sé che la discussione su proposte di questo tipo, coerenti con un modello dello sviluppo umano, comunque attento anche alle ricadute produttivistiche e sicuramente sensibile ai vincoli di bilancio, richiede l'abbandono dell'idea di ridurre la pressione tributaria, almeno sino a che il rapporto debito/Pil non abbia raggiunto livelli tollerati dal Patto di stabilità.

¹⁵ E' infatti assai improbabile che tale contropartita possa apparire attraente per i lavoratori, che sicuramente preferiscono il Tfr, a cui sono associate anche altre finalità di risparmio precauzionale che le polizze assicurative non garantiscono.

¹⁶ Importanti riflessioni su questo tema sono svolte in numerosi scritti di Beltrametti (ad es. 2002).

Bibliografia

- Addressi, W., Fantacone, S., Rodano, G., 2002, *La riforma del mercato del lavoro: "Libro Bianco", deleghe, "Patto per l'Italia"*, in Fantacone, S., Rodano, G., a cura di, *Inversione di rotta e occasioni mancate*, XIII Rapporto Cer-Spi, Edisesse, Roma.
- Alesina, A., Di Tella, R., McCulloch, R., 2001, *Inequality and Happiness: Are Europeans and Americans Different?* NBER WP n. 8198, April.
- Atkinson, T., 2001, *Inequality, Poverty and the Welfare State. A European Perspective on the Globalisation Debate*, mimeo.
- Atkinson, T., Cantillon, B., Marlier, E., Nolan, B., 2002, *Social Indicators. The EU and Social Inclusion*, OUP, Oxford.
- Baldini, Bosi, 2002, *La riforma dell'imposta sul reddito: aspetti di equità e di efficienza*, Politica economica, n.3.
- Beltrametti, L., 2000, *Progetti alternativi di assistenza ai non autosufficienti: costi e meccanismi di finanziamento*, Ministero dell'Economia, CTSP, Roma.
- Blair, T., 2002, *The courage of our convictions: why reform of the public services is the route to social justice*, The Fabian Society, September.
- Boeri, T., Perotti, R., 2002, *Meno pensioni, più welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Bosi, P., 1981, *Teoria della politica fiscale*, Il Mulino, Bologna.
- Brandolini, A., Cipollone, P., Sestito, P., 2001, *Earning Dispersion, Low Pay and Household Poverty in Italy, 1977-98*, Temi di discussione n.427, Banca d'Italia, Roma.
- Casadio, P., 2002, *Wage Formation in the Italian Private Sector after the 1992-93 Income Policy Agreement*, paper presentato all'Aiel, settembre.
- Checchi, D., Lucifora, C., 2002, *Unions and labour market institutions in Europe*, Economic Policy, n.35, October.
- Cipollone, P., Guelfi, A., 2002, *Rational responses to poorly designed policies: The case of subsidies to open-end Contracts in Italy*, Aiel, September.
- Clark, T., Dilnot, A., Goodman, A., Myck, M., 2002, *Taxes and Transfers 1997-2001*, in *The Economic Record of the Labour Government since 1997*, Oxford Review of Economic Policy, n.2.
- Colombo, A., Sciortino, G., a cura, 2002, *Stranieri in Italia, Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna.
- Dilnot, C., Goodman, M., 2002, *The economic record of Labour government since 1977*, Oxford Review of Economic Policy, n.
- Dragosei, L., Pollastri, C., Scalzini, N., 2002, *La legge delega in materia previdenziale: credibilità e sostenibilità*. in Fantacone, S., Rodano, G., a cura di, *Inversione di rotta e occasioni mancate*, XIII Rapporto Cer-Spi, Edisesse, Roma.
- Esping-Andersen, G., 1999, *Social Foundation of Post-industrial economics*, Oxford University Press, Oxford.
- Fantacone, S., Rodano, G., a cura, 2002, *Inversione di rotta e occasioni mancate*, Ediesse, Roma.

- Ferraresi, P.M., Segre, G., 2002, *Il futuro previdenziale dei lavoratori parasubordinati*, Paper presentato alla XIV conferenza della Siep, Pavia.
- Fiorio, C., 2002, *Effects of Earnings and Pensions Income Disparities on Italian Household Income, Distribution*, Paper presentato alla XIV conferenza della Siep, Pavia.
- Geroldi, G., 2000, *Riformare gli ammortizzatori sociali per innovare gli strumenti di politica del mercato del lavoro*, mimeo in www.capp.unimo.it Iniziative/forum: art.18 e dintorni, Capp, Università di Modena e Reggio E.
- Gori, C.(a cura di), 2002, *Il welfare nascosto*, Carocci, Roma.
- Gorrieri, E., 2002, *Parti uguali tra disuguali*, Il Mulino, Bologna.
- Hemerick, A., 2002, *Come cambia il modello sociale europeo*, Stato e mercato, n.2
- Manacorda, M., 2002, *Can the Scala Mobile Explain the Fall and Rise of Earnings Inequality in Italy? A Semiparametric Analysis, 1977-93*, Center for Economic Performance, LSE, june.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2001, *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, Proposte per una società attiva e un lavoro di qualità*, Ottobre, Roma.
- Pennacchi, L., *Commento a "The courage of our convictions: why reform of the public services is the route to social justice"*, in Italiani Europei, ...
- Regalia, I., 2002, *Politiche di protezione del lavoro. Esperienze a livello territoriale in Europa*, Stato e mercato, n.2.
- Rodrik, D., 2002a, *After Neoliberalism What?*, v. D.Rodrik Homepage, June
- Rodrik, D., 2002b, *Feasible Globalizations*, mimeo, v. D.Rodrik Homepage, July.
- Spaventa, A., Saulini, F., 2002, *American Lies*, Fazi Editore.
- Stiglitz, J., 2002, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Targetti, F., 2002, *Lavoro: il riformismo possibile*, in A.V. *Non basta dire No*, Mondadori, Milano.